

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

Aggorà

ELZEVIRO

IL PERDONO E IL TIQQUN

ROBERTO RIGHETTO

Come ha sottolineato Jacques Le Goff, la commemorazione del passato «conosce un vertice nella Germania nazista e nell'Italia fascista». E, viene da aggiungere, naturalmente nella Russia staliniana. In una società come quella europea di oggi l'incertezza e la paura del futuro ci spingono a guardare di più al passato, tanto che una statistica recente ha rivelato che si inaugura un museo al giorno nel Vecchio Continente. E molte di queste nuove iniziative museali non riguardano tanto l'arte ma la storia, soprattutto locale, e i costumi. Di fronte a questo fenomeno di valorizzazione della memoria, diversi studiosi hanno rilevato due pietre d'inciampo: la sacralizzazione o la banalizzazione. Il filosofo Paul Ricoeur ha messo in guardia più volte nei suoi interventi dal «cadere nella trappola del dovere della memoria», mentre lo storico Tzvetan Todorov ha parlato di «buon uso della memoria: quello che serve una giusta causa, non quello che si limita a riprodurre il passato». Al tema spinoso della memoria dedica un saggio corposo appena uscito in Francia Catherine Chalièr, filosofa allieva di Emmanuel Lévinas, dal titolo *Mémoire et pardon* (Editions François Bourin, pagine 250, euro 19), in cui la studiosa cerca di riallineare i fili del lungo processo della memoria nella vita collettiva. È giusto dimenticare, voltare pagina, di fronte alle sofferenze che ci hanno colpito? O che hanno colpito i nostri cari? In questo caso, dobbiamo per forza portare il peso del ricordo? Ancora, è giusto dare il perdono a chi ci ha fatto del male? E possiamo perdonare per conto di chi questo male l'ha subito e non c'è più? Sono queste le domande forti che Chalièr si pone e pone a tutti noi. Partendo da alcuni esempi concreti, la Shoah evidentemente, ma anche casi più recenti quali il Sudafrica e il Ruanda, o il conflitto israelo-palestinese. Quando lo scrittore Aaron Appelfeld nel 1946 si ritrovò a lavorare in un kibbutz dopo essere scampato ai lager nazisti, fu assai a disagio perché la maggior parte dei suoi compagni che provenivano dai campi di concentramento erano propensi a dimenticare, seguendo alla lettera lo spirito della nuova avventura. «Lo slogan scritto e non scritto - racconta nella sua autobiografia - era: dimentica, prendi nuove radici, parla ebraico, migliora la tua immagine, coltiva la tua virilità». Così, quando gli accadeva di ricordare o di farsi prendere dallo sconforto, veniva rimproverato. La memoria era annientata. Certo, attesta Chalièr, erano anni in cui ancora i sopravvissuti non avevano introiettato del tutto la tragedia che avevano vissuto, non erano ancora uscite le testimonianze drammatiche su quanto gli ebrei avevano subito per mano nazista: dunque i conti con la memoria erano ben lungi dall'essere realizzati. La memoria perciò è sempre vulnerabile. E per Chalièr la rendono tale anche i tentativi di purificazione o di cancellazione, come nei casi delle Commissioni verità e riconciliazione del Sudafrica o dei tribunali ruandesi, che l'autrice paragona a una sorta di colpo di spugna per fare piazza pulita del passato. Ciò che non va a Chalièr è che ai discendenti delle vittime sia concesso di poter perdonare per conto di chi è stato ucciso: a suo parere nessuno può arrogarsi questo diritto. Inoltre vede il rischio di una minimizzazione di quanto accaduto, una relativizzazione delle proprie colpe da parte degli Hutu rispetto ai Tutsi, che va dall'esplicitazione del dubbio circa il numero dei morti alla suddivisione delle colpe e dei misfatti. Come può tutto ciò portare al perdono? Non si corre il rischio di un nuovo negazionismo? A parere di chi scrive c'è in Chalièr un'eccessiva messa in discussione di questi esperimenti, che nella loro imperfezione hanno permesso a Paesi sconvolti da un passato di violenze e genocidi di approdare a una pacificazione. Dietro la sua critica al concetto di purificazione della memoria sta poi un attacco neanche tanto velato alla concezione cristiana, accusata di sostenere un perdonismo a buon mercato. Ciò che invece può accomunare ebrei e cristiani in questo discorso fra memoria e perdono è l'idea del *tiqqun*, vale a dire della riparazione. «Impossibile ma necessaria», ha sostenuto Emil Fackenheim, unica via di resistenza spirituale, morale e politica davanti allo scenario della distruzione. Riparare allora per Chalièr significa andare alla ricerca di «quelle scintille di luce disperse nella notte oscura», per ricostituire spazi di bene, umanità e libertà. Riparare non significa certo dimenticare, ma nemmeno rassegnarsi: solo le opere di riparazione possono combattere il carattere irrimediabile del male. Conclude infatti Chalièr riallacciandosi alla teoria dei volti del suo maestro Lévinas: «Il *tiqqun* delle persone e dei popoli, questo sforzo per lasciarsi trasformare da ciò che lega ciascuno a ciò che il male non può annichire in lui, costituisce una premessa indispensabile per pensare un tempo di pace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIANFRANCO RAVASI

Chi scrive la prefazione a un libro tiene idealmente in mano due fili. Il primo è più esile e si dipana per un tratto più breve: è tessuto coi colori dell'autobiografia, cioè del legame con l'autore. Fuori di metafora, si evocano ricordi personali, si giustificano consonanze spirituali e culturali, ci si muove seguendo il registro soggettivo. In questa luce è spontaneo evocare per me gli incontri con Ludwig Monti, scanditi dalla mia sosta ogni anno nell'orizzonte sereno e fraterno della comunità di Bose. È proprio là che molto tempo fa ho avuto l'annuncio della gestazione e della nascita dell'opera imponente che ora il lettore tiene tra le mani. In realtà, come confessa lo stesso autore, queste pagine sboccano dal terreno fertile di «vent'anni di preghiera monastica, ritmata dalla consuetudine col Salterio». L'eco di quel canto orante che saliva come volute d'incenso verso Dio, per usare un'immagine biblica (Sal 141,2), aveva attraversato non solo l'orecchio, le labbra, la mente di Ludwig ma anche il suo cuore così da essere quasi un «basso continuo» della sua giornata di monaco e di esegista. A questo punto il primo filo dell'amicizia va oltre la pura e semplice consonanza personale. C'è, infatti, da aggiungere la sintonia di una scelta comune: anch'io ho vissuto per anni in compagnia del Salterio, delle sue 19531 parole ebraiche che costituiscono il 6,50 per cento dell'intera Bibbia ebraica della quale sono il terzo li-

Anticipazione

La profonda rilettura appassionata, pregata e intensamente commentata del Salterio compiuta dal monaco di Bose Ludwig Monti Tante chiavi di lettura per un viaggio che chiede a ognuno di guardare alla verità

bro più ampio, dopo i testi di Geremia e della Genesi. Questa esperienza personale parallela mi conduce spontaneamente al secondo filo che regge questa introduzione, un filo più robusto e policromo che si inoltra nell'opera in sé, oggettivamente considerata, nella mirabile architettura letteraria, teologica e spirituale del commento di Monti. Qui i registri si moltiplicano perché l'approccio ai 150 Salmi è necessariamente variegato e comprende un vero e proprio arcobaleno di iridescenze. Forse il simbolo univoco più limpido è quello evocato nell'introduzione-testimonianza di Ludwig e coniato da san Girolamo nella sua prima omelia sul Salterio. Comparato a un palazzo a cui si accede grazie a un'unica chiave, esige però che si abbia anche una chiave per ogni stanza, ossia per ogni composizione poetico-orante. Certo, per il portone centrale, che è quello dell'ispirazione divina, è necessaria una chiave teologica unica che Girolamo identifica nello Spirito Santo ispirante. Ma per le singole camere sono indispensabili chiavi differenti, che aprono spazi straordinari e quotidiani, pubblici e privati. Ci sono stanze ove si attende un'alba dopo una notte di veglia, altre in cui si giace malati o si soffre nell'anima; in alcune si festeggia, in altre giunge l'eco della piazza o si ode il rombo metallico delle armi dei guerrieri. Ora, la visita a questo palazzo non può essere condotta "in solitario" e senza una guida che di volta in volta offra le chiavi d'ingresso. L'edificio del Salterio è, infatti, circondato da un vero e proprio fiume letterario e spirituale di interpretazioni. Monti crea una coreografia di rimandi e citazioni, attraverso una selezione accurata che svela il suo incessante studio nel silenzio

anzitutto

Presentazione: lo "Sheikh Zayed Book Award" Il premio di letteratura araba sbarca a Milano

Lo "Sheikh Zayed Book Award", premio Internazionale di Letteratura araba, viene presentato per la prima volta in Italia, venerdì 5 ottobre a Milano, a Villa Necchi Campiglio (ore 18:30). Il Premio si rivolge a editori, scrittori, filosofi, poeti, saggisti che nella letteratura e nelle arti che hanno saputo raccontare al mondo la cultura araba. Da quest'anno, in collaborazione con la Frankfurter Buchmesse, "Sheikh Zayed Book Award" ha istituito il prestigioso Fondo per la Traduzione. Nuovo importante passo che riconosce il ruolo fondamentale della lingua e della traduzione nel creare ponti fra

culture diverse. La presentazione milanese prevede una lectio minimalis del filosofo Carlo Sini su cultura, logos e pensiero che ci porta al cuore della parola, nel luogo dove si fonde con il pensiero. Le voci di Mustafa Al-Slaiman e di Chiara Claudi leggono brani della *Divina Commedia* di Dante e de *L'Epistola del Perdono* di Abu'l Ala al-Ma'arri, massimo poeta arabo del XI secolo. Due opere nate in territori lontani, che hanno echi comuni. Musiche di Aksak Project. Interverranno inoltre Ali Bin Tamim, Abdulla Majed Al-ali, Samer Abou Hawwach, Paolo Spinicci, Alessandro Zaccuri, Marco Zapparoli e Paolo Gualandris.

SALMI Il canto dell'uomo che sa ringraziare



MINIATURA. "Salterio e Innario ambrosiano", XI secolo

delle biblioteche esegetiche e teologiche ma anche quelli che lui chiama gli "sconfinitamenti" nei territori adiacenti della prassi, della liturgia, della teologia, della poesia, dell'antropologia. Questa ricerca mastodontica - che potrebbe cadere nell'agguato della fredda erudizione - acquista invece una paradossale lievità, tanto da trasformare il lettore in una sorta di pellegrino che è condotto per mano e con facilità si inoltra in una galleria di intuizioni, di interpretazioni, di illuminazioni diverse. L'analisi del lessico, dei parallelismi, dei simboli, delle risorse drammatiche insite ai testi, le anatomie strutturali, il vaglio delle costellazioni metaforiche, la classificazione dei cosiddetti "generi letterari" non so-

no mai, nelle pagine di Monti, soltanto un esercizio di tecnica poetica e critica. Egli possiede la capacità di offrire questi dati al lettore in modo naturale, così che la bellezza testuale rivelata in tutto il suo fascino denso di sfumature, lo conduca all'altra dimensione, quella della contemplazione spirituale e dell'orazione. A questo punto, alle nostre mani è affidata un'altra serie di chiavi perché i Salmi sono, sì, poesie ma anche preghiere, *tehillim*, lodi a Dio, canto dell'anima. Il filosofo danese Soeren Kierkegaard nel suo *Diario* annotava: «Giustamente gli antichi dicevano che pregare è respirare. Qui si vede quanto sia sciocco voler parlare di un "perché". Perché io respiro? Perché altrimenti morrei.

Il libro: le parole che salvano la vita

«I salmi sono parole di Dio in parole di uomini e donne, sono scuola di preghiera ma anche scuola di umanità: l'umanità concreta con tutti i suoi sentimenti, le sue fatiche, le sue domande e le sue ricerche di senso per "salvare la vita". Nei salmi si parla a un "tu" che a volte sembra fare silenzio ma del cui amore, della cui presenza, della cui misericordia si resta saldamente convinti...», questa è la presentazione appassionata del priore di Bose, Enzo Bianchi, che saluta «con gioia grande il commento di fratel Ludwig Monti, un'opera straordinaria, nella quale la lettura ebraica, quella cristiana e quella umana tout court sono tra loro armoniche, rendendo i salmi vicinissimi a noi». Il libro, "I salmi: preghiera e vita" commentato da fratel Monti - di cui sopra anticipiamo l'introduzione del cardinal Gianfranco Ravasi - esce per le edizioni Qiqajon (Pagine 1896. Euro 60,00)

Così con la preghiera». Questo ossigeno che fa respirare l'anima sostiene l'intera vicenda umana, ed è per questo che i Salmi coprono e sostengono l'arco intero dell'esistenza.

Per questo Ludwig non di rado nei suoi commenti interpella chi ha le sue pagine aperte davanti a sé: «Caro lettore, cara lettrice, mi rivolgo direttamente a te...», così da coinvolgerlo non solo nella conoscenza del testo, ma per avvolgerlo anche nell'orazione, in consonanza col salmista. Ora, in questa dimensione interpretativa spirituale c'è, però, anche un allargamento corale di voci che cantano e pregano all'unisono e in armonia. Il Salterio è anzitutto la preghiera dell'intero popolo dell'elezione, Israele, lungo la sua storia secolare. I Salmi sono risuonati, perciò, anche sulle labbra di Cristo, dalla sua adolescenza fino a quell'anelito affannoso dell'invocazione al Padre sulla croce. Si apre, così, un ulteriore coro di voci che echeggiano sotto le volte delle chiese nella liturgia cristiana, a cui si aggiunge l'orazione personale del singolo fedele che nei Salmi rispecchia la sua anima.

Ma c'è di più. Un merito significativo del commento di Monti è quello di rendere queste orazioni ebraico-cristiane, queste composizioni di credenti i cui occhi s'intrecciano con quelli del loro Signore (come dice il Salmo 123) anche una preghiera dell'essere umano in quanto tale. Per questo il libro di Monti potrebbe passare dalle sue mani di monaco e contemplativo non solo al fedele ebreo o cristiano ma anche all'uomo e alla donna di ogni credo o senza alcun credo religioso, i quali però s'interrogano sulla loro essenza umana profonda che è rispecchiata proprio in questi cantici. Forse potrà accadere per loro, alla fine, quanto un altro filosofo, il tedesco Martin Heidegger affermava con un gioco di parole nella sua lingua: denken ist danken, "pensare è ringraziare".

Lo studio appassionato dei Salmi può, dunque, condurre progressivamente il fedele e anche il non credente al canto e alla lode, il pensiero può fiorire in gratitudine e speranza, l'analisi testuale diventa sintesi spirituale, cioè un nodo luminoso che tiene insieme la dispersa molteplicità dell'esistere. Leggere e cantare i Salmi, allora, non sarà solo una purificazione della fede del credente, come ci ricorda l'autore citando un ammonimento forte e severo di Lutero: «Chi ha iniziato a pregare con serietà e regolarità il Salterio ben presto licenzierà le altre facili e familiari "preghierine devote" e dirà: Qui non c'è l'energia, la forza, il calore e il fuoco che trovo nel Salterio».

Il commento di Ludwig Monti, infine, meriterebbe almeno un cenno al modo con cui egli usa le chiavi per aprire ogni sala o stanza (c'è un Salmo, il 117, che è fatto di sole 16 parole ebraiche!) di questo palazzo letterario e spirituale che è il Salterio. Credo, però, che questo sarà un esercizio gustoso che ciascun lettore condurrà personalmente lasciandosi guidare. Ludwig non esita a farsi compagno di viaggio confessando più di una volta (penso, ad esempio, al Salmo 22 o al 23, al 51 o al 139) il suo "sgomento" a inerparsi su alcuni percorsi testuali irti di difficoltà non solo esegetiche, e non teme col Dante del Purgatorio (VIII, 35-36) di riconoscere che "l'occhio si smarrisce, / come virtù ch'è troppo si confonda".

© RIPRODUZIONE RISERVATA